

L'ATTO DI FEDE
secondo il Cattolicesimo

Appendice:
Informazione sugli apostoli

"Predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15)
"Ogni discorso rimane a mezzo" (Qo 1,8)

Edizione "pro manuscripto"
Didaskaleion - TORINO
- Non commerciabile -

Questo libro è depositato alla S.I.A.E. Ciò è stato fatto solo per impedire che qualche editore lo usi a fine di lucro.

È gradita invece la riproduzione di qualsiasi parte, purché a fine di evangelizzazione (*gratuita!*).

L'ATTO di FEDE

secondo il Cattolicesimo

In questo capitolo vedremo

- cos'è l'atto di fede cristiano (cattolico)
- a) nei primi ascoltatori degli apostoli
- b) negli uomini di oggi
- c) negli apostoli, che hanno fatto un atto di fede in Gesù;
- analizzeremo le reazioni possibili dell'ascoltatore di fronte all'annuncio della fede cristiana;
- tratteremo della fede come dono di Dio.

Appendice: informazioni sugli apostoli

1. Introduzione

Gesù è risorto o no?

Possiamo ora farci un'opinione nostra?

Prima di affrontare il nostro problema, crediamo utile premettere alcune considerazioni sull'atto di fede in generale.

Atto di fede è *accettare come vera un'affermazione che per noi non è evidente, non è controllabile, non è dimostrabile, fidandoci dell'attendibilità delle persone che la sostengono.*

Per fare questo è necessario però che il contenuto dell'affermazione non sia assurdo per noi.

Normalmente si arriva alla decisione di accettare qualcosa d'inevidente dopo aver analizzato il "*testimone*" per vedere se fornisce "*garanzie*" sufficienti di credibilità e cioè se conosce bene le cose che dice (competenza) ed è onesto nel dirle (onestà).

La valutazione se le garanzie offerte del testimone siano "sufficienti" è soggettiva, dipende dalla persona che sceglie se fidarsi o no.

* *Applichiamo alla risurrezione di Gesù.*

Poiché noi non siamo testimoni diretti di essa, la nostra domanda diventa: coloro che l'hanno raccontata sono degni di fiducia? Che "garanzie" portano?



Si noti che la situazione è diversa

- per gli immediati ascoltatori degli apostoli
- per gli uomini di oggi.

Faremo perciò due trattazioni separate.

2. La fede dei discepoli degli apostoli

Quando gli apostoli hanno predicato la risurrezione di Gesù, i loro ascoltatori si sono domandati:

«Costoro stanno dicendo il vero riguardo a Gesù? Sono persone degne di fiducia? Che garanzie di credibilità offrono?» (Cfr. *Atti 2,37; 7,54; 8,6.12.34-37; 10,44-46; 11,20-24; c. 13-14; c. 16-19...*).

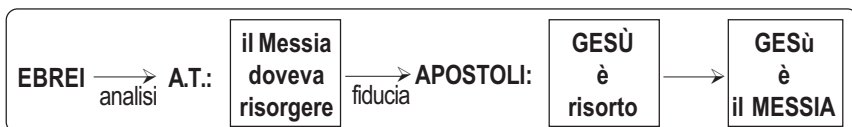
Il metodo attraverso il quale potevano ricavare una risposta era diverso a seconda che essi fossero stati ebrei o pagani.

a) Per gli ebrei:

Avendo sentito gli apostoli affermare che Gesù era morto e risorto «secondo le Scritture» (*1 Cor 15,3-5; At 2; 10; 13; 17,1-4*), e che quindi era il messia atteso, non avevano che da controllare le Scritture per vedere se le affermazioni degli apostoli corrispondevano a verità (*Atti 13,42-45*;

14,1-3; 17,3-4.11-12).

E poiché per gli ebrei religiosi le Scritture erano (e sono tuttora) accettate come parola di Dio, qualora la loro indagine fosse risultata positiva, avevano gli elementi "sufficienti" per poter aderire al Cristianesimo e di fatto molti aderirono (per es. *Atti 2,41; 5,14.28; 6,1.7*; cfr. anche *Lc 24, 25-27* e *Gv 5, 44*) e aderiscono anche oggi.



b) Per i pagani:

I pagani, che non avevano le "Scritture" da consultare, non potevano fare altro che cercare di stabilire se gli apostoli meritassero o non meritassero fiducia in relazione a quello che annunciavano e cioè verificare

- se non si fossero ingannati (competenza);
- se non volessero ingannare (onestà).

Per poterlo fare adeguatamente, dovevano analizzare:

- la coerenza del messaggio in se stesso,
- la coerenza di vita degli apostoli, il loro disinteresse, il loro coraggio nell'affrontare le persecuzioni, ed eventualmente ottenere conferme da qualche altro testimone.

A volte a spingere i pagani a credere interveniva anche qualche «fatto miracoloso», che serviva, secondo il libro degli *Atti di apostoli*, a confermare quanto gli apostoli andavano dicendo (es. *Atti 13,12; 14,8-20*).

Il libro degli Atti molte volte chiama in causa anche l'azione di Dio (dello Spirito Santo) per «toccare il cuore» degli ascoltatori e farli credere. Per i cristiani questo intervento è

verissimo. Valga come prova per es. Atti 13,48: «quanti erano preordinati alla vita eterna, credettero». Tuttavia dal punto di vista storico un intervento di Dio non è dimostrabile e quindi una corretta esposizione dei fatti non deve qui prendere in considerazione questo intervento.

Di fatto molti pagani hanno giudicato "sufficienti" le garanzie fornite dagli apostoli e perciò hanno scelto di fidarsi di loro e di aderire quindi al Cristianesimo.



In sintesi:

L'atto di fede dei diretti ascoltatori degli apostoli fu un *atto di fiducia negli apostoli* per ciò che riguarda la loro testimonianza su Gesù. Li conobbero e li giudicarono testimoni attendibili.

3. L'atto di fede dei cristiani di oggi

Chi ascolta oggi l'annuncio della risurrezione non può non chiedersi: « *Ma questa asserita risurrezione sarà avvenuta realmente?* ».

Si tratta di un fatto eccezionale e per di più senza testimoni diretti, un fatto al di fuori dell'esperienza comune (gli apostoli non dicono di avere visto Gesù risorgere, ma di averlo visto già risorto).

Inoltre noi, educati dal materialismo, siamo spinti con più facilità rispetto agli antichi a pensare che con la morte finisca tutto.

Tuttavia *due sole risposte* sono possibili sul piano storico:

o Gesù è risorto, o non è risorto.

Qualcuno potrebbe tentare di liquidare subito il problema, affermando che la risurrezione è scientificamente impossibile e quindi non può essere successa.

Poiché non si riesce (per ora?) a ripetere in laboratorio una risurrezione su cui fare studi e analisi, è chiaro che non

possiamo collocare il discorso su questo piano.

Uno scienziato serio dovrebbe dire: Io non so che cosa sia possibile in natura. Prima fammelo succedere e poi io lo prenderò in considerazione.

Dobbiamo pertanto collocarci sul piano storico.

Il problema allora si riduce a questo:

Chi, come noi, non ha conosciuto gli apostoli, ma ha a disposizione i documenti del Nuovo Testamento e pochi altri documenti, come deve regolarsi? Come deve interpretare i testi: secondo la scuola tradizionale, o secondo la scuola critica, o secondo la scuola mitica, oppure accettare la malafede degli apostoli?

a) *L'atto di fede: atto di fiducia nella Chiesa*

Secondo i cattolici, l'atto di fede è prima di tutto un atto di fiducia nella Tradizione (sia orale, sia scritta), cioè nella comunità cristiana (Chiesa).

Cristiano è colui che decide di fidarsi della Chiesa che

- abbia valutato con sufficiente spirito critico le persone degli apostoli e le loro testimonianze orali e scritte;
- abbia scelto quei testi che erano veramente conformi alla loro predicazione;
- abbia fedelmente trasmesso i testi lungo i secoli;
- li abbia correttamente interpretati, secondo quanto veramente volevano dire;
- ne abbia ininterrottamente trasmessa anche l'interpretazione.

Fidarsi della Chiesa non vuol dire accettare che, lungo i secoli, tutti i singoli cristiani (e la gerarchia in particolare) abbiano sempre vissuto coerentemente con i testi che hanno predicato. Vuol solo dire accettare che essa abbia conservato e trasmesso correttamente la vera tradizione apostolica, sia orale, sia scritta.

Secondo i cattolici (e anche secondo altri gruppi cristiani come ortodossi, anglicani,...) la fede cristiana non può essere un atto di fiducia nei testi, ma prima di tutto deve essere un atto di fiducia nella comunità cristiana che li ha prodotti.

Il Cristianesimo, infatti, è sorto verso il 30, mentre i primi documenti cristiani che possediamo sono posteriori al 50. Perciò il Cristianesimo c'era già quando i documenti non c'erano ancora.



b) Le argomentazioni a favore della storicità della risurrezione

Basandosi dunque sui testi del Nuovo Testamento, i cristiani (cattolici) hanno dovuto prima di tutto rispondere alle negazioni della scuola critica e della scuola mitica e poi portare ragioni positive a favore della risurrezione di Gesù.

NB. La "scuola ebraica" che sostiene la malafede degli apostoli verrà trattata più avanti.

1. Risposte alla scuola critica

Dall'esame dei racconti evangelici della risurrezione, si vede che i testi, pur con qualche divergenza e contraddizione, nella sostanza intendono raccontare che Gesù è veramente risorto.

Benché non raccontino il fatto della risurrezione (nessun discepolo l'ha visto), raccontano che almeno alcuni discepoli/discepole

- hanno visto Gesù morto e l'hanno sepolto;
- hanno trovato il suo sepolcro vuoto (...però c'erano i lini);
- hanno visto Gesù nuovamente vivo (apparizio-

ni) e da ciò hanno *dedotto* che egli era risorto.

La scuola critica ha cercato di contestare questi dati (sempre però partendo dal presupposto della buona fede degli apostoli, che si sarebbero sbagliati nell'interpretare i fatti visti).

- 1) **Quanto alla morte di Gesù:** è difficile accettare che non ci sia stata, sia per l'esperienza che i romani avevano in fatto di crocifissione e sia per il colpo di lancia (colpo di grazia) inferto al costato di Gesù (*Gv 19,31-35*).
- 2) **Quanto al sepolcro trovato vuoto:** è difficile pensare allo sbaglio di sepolcro. Gli evangelisti infatti mettono in evidenza che le donne, che la domenica mattina hanno trovato il sepolcro vuoto, sono le stesse che il venerdì sera hanno osservato dove il corpo di Gesù era stato deposto: cfr. *Mc 15,47; Lc 23,55-56; Mt 27,61*.

Il fatto poi che i vangeli presentino come testimoni della tomba vuota delle donne, la cui testimonianza era vista con diffidenza presso gli ebrei, rende inverosimile un'invenzione tardiva del sepolcro vuoto. L'avrebbero fatto trovare vuoto da uomini.

Stando poi al vangelo secondo Matteo (*27,64 e 28,13*), persino gli avversari di Gesù, cioè gli ebrei non cristiani, ammettono che la sua tomba fosse vuota: fanno infatti girare la voce che i suoi discepoli, venuti di notte, rubarono il cadavere (cfr. *Gv 20,3-10*).

Spesso si fa anche l'ipotesi del trafugamento del cadavere.

Essa è fatta soprattutto in ambiente ebraico: cfr. Mt 28,13 e

Dialogo con Trifone di Giustino.

- *Se così fosse, i discepoli (almeno alcuni) non sarebbero in buona fede (come vorrebbe la scuola critica).*
- *Questa ipotesi però contraddice il racconto di Giovanni, testimone oculare, il quale, dalla collocazione dei lini nel sepolcro,*

quel mattino concluse che non avevano potuto rubare il cadavere, ma che Gesù era risorto (Gv 20,1-11).

- *Per poter sostenere questa affermazione, occorrerebbe aver trovato il cadavere di Gesù. Cosa che non avvenne.*
- *Il trafugamento di un cadavere era reato grave sia per la legge ebraica, sia per quella romana. E tuttavia non si ha notizia di processi contro cristiani per tale reato.*

3) Quanto alle apparizioni di Gesù risorto:

siamo sicuri che siano proprio avvenute? Perché non un'allucinazione collettiva, ipnosi, sosia...?

- Dai documenti, gli apostoli stessi si posero il problema di essere di fronte ad allucinazioni (cfr. Lc 24,36-43; Tommaso: Gv 20,24-29) e conclusero a favore della risurrezione.

E non vale obiettare: «Ma i testi che possediamo sono scritti da cristiani», perché in storia un documento si deve accettare come vero fino a quando non si prova il contrario.

Perché negare agli autori cristiani quel credito di buona fede che si concede a tutti gli altri storici? La malafede va provata! E poi gli apostoli sono diventati «cristiani» (cioè seguaci di Cristo) proprio dopo aver visto Lui risorto.

- Le apparizioni, attestate da molte fonti (l'elenco più completo è in 1 Cor 15,3-10), non erano previste dagli apostoli, non erano attese, anzi furono accolte con dubbi ed incredulità (Mt 28,17; Mc 16,11.13.14; Lc 24,11.36-43; Gv 20,24-29).

2. Rilievi alla scuola mitica

- Affermare che la risurrezione è un «mito», un modo di dire, usato dagli apostoli per dire qualcos'altro, va provato.
- Occorre anche demolire la testimonianza di Paolo in 1 Cor 15 che dice:

«apparve a più di 500 fratelli in una volta sola, molti dei quali sono ancora vivi...» e poi «apparve anche a me».

Non si fa così anche oggi per convincere

della storicità di un fatto?

- Paolo conosce perfettamente il greco, l'ebraico e l'aramaico. Resta difficile accettare che abbia capito male quanto i primi apostoli volevano dire.

3. Le ragioni a favore della storicità dei racconti

a) *È possibile che gli apostoli abbiano inventato, sia pure in buona fede, la risurrezione?*

Quest'ipotesi urta contro alcuni dati di fatto:

- la risurrezione non era attesa.

Gli annunci di Gesù sulla sua risurrezione non determinarono nessuna cosciente aspettativa negli apostoli: cfr. *Mc 8,31; 9,9; 9,31; 10,34; 14,25-28-62; Lc 11,29-30; 13,32; 17,26-27; Mt 12,40; 24,27-39; Gv 2,19;...*

Un testo fra tutti:

«Quando poi discesero dal monte, Gesù comandò loro (*cioè a Pietro, Giacomo e Giovanni*) di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, fino a quando il Figlio dell'uomo non fosse risuscitato dai morti. Essi osservarono l'ordine, ma intanto si chiedevano tra loro che cosa significasse quel "risorgere dai morti"» (*Mc 9,9-10*).

Nel giudaismo infatti la risurrezione era attesa e - neanche da tutti (*cfr. Mt 22,23; At 23,6*) - alla fine dei tempi e non subito dopo la morte (*cfr. Gv 11,24*).

- Come mai gli apostoli, che pure vogliono far credere la risurrezione, non la raccontano mai, come invece fa il vangelo di Pietro (apocrifio)?
- Perché gli apostoli o i loro discepoli non si preoccupano di rendere credibile la loro testimonianza, armonizzando le narrazioni della risurrezione in modo da eliminare almeno le divergenze e le contraddizioni più palesi?

- Perché raccontano di aver trovato il sepolcro già aperto, cosa che avrebbe potuto far sospettare l'asportazione del cadavere? Non sarebbe stato più spettacolare dire che la pietra era al suo posto, magari coi sigilli intatti, e far risorgere Gesù nel momento in cui viene tolta la pietra?
 - Che cosa ci guadagnavano ad inventare la risurrezione? A che pro sopportare tutte le fatiche della predicazione (2 Cor 11)? Perché perdere la fama, il lavoro, le amicizie, i beni? Perché rischiare la scomunica da parte dei capi ebrei? Perché accettare di andare davanti ai tribunali?
 - Che cosa avrebbero potuto fare di più per testimoniare la loro convinzione nella risurrezione? Abbandonarono tutto e girarono il mondo (almeno alcuni di cui abbiamo notizie sicure), subirono persecuzioni... fino a morire. Chi glielo faceva fare? Solo il fanatismo? E perché allora raccontano di aver dubitato, oppure che Tommaso volle controllare (Gv 20)?
 - Come spiegare che, mentre da giovani abbandonarono Gesù, da vecchi, col decadere degli entusiasmi, ebbero il coraggio di dare la vita per lui?
 - Le apparizioni di Gesù, allucinazioni di fanatici? E come mai si hanno solo in un tempo limitato (poche settimane)? Il fanatismo era terminato?
- b) *La testimonianza di Paolo di Tarso: da persecutore che era, si è convertito, quando ha visto Gesù risorto* (At 9,1-22; 22,6-16; 26,12-18; Gal 1,11-24; 1 Cor 15,8).**

Questa testimonianza ha un notevole peso e non è facile da demolire, perché è sostenuta da

tutta la vita di Paolo, con quanto egli ha fatto e sofferto per il nome di Gesù.

Un testo per tutti:

"Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno" (*Fil 1,21*).

Certo si deve concludere che Paolo era una persona convinta. Ed è difficile spiegare la sua convinzione con un semplice colpo di sole sulla via di Damasco!

- ◆ **Si noti** però che questi argomenti (ed altri che si potrebbero portare), quantunque forti, non sono tali da *dimostrare* la risurrezione.

Se così fosse, tutti gli intelligenti sarebbero cristiani e tutti gli stupidi no!

Per la risurrezione *non* si possono portare *prove, ma solo garanzie, indizi*. Ne consegue che l'atto di fede sarà sempre un atto libero (= non costretto dall'evidenza), ma non stupido (perché ci sono garanzie).

Valutare se gli apostoli meritano fiducia è sempre un atto di notevole complessità, sia perché gli elementi da analizzare sono molti (tutti i documenti delle prime chiese e la loro trasmissione), sia soprattutto perché, nello stabilire il peso da attribuire ad ogni singolo elemento, interviene in modo decisivo la persona che lo valuta, con tutta la sua esperienza, ma anche con tutta la sua soggettività. Per questo nessun elemento sarà decisivo per convincere, in quanto, con un po' di buona volontà, potrà sempre essere interpretato anche in altro modo.

D'altra parte nessuno potrà forse mai dimostrare con argomenti inoppugnabili che i motivi su cui si fonda la fiducia verso una persona sono falsi.

La «forza» degli argomenti che vengono porta-

ti non sta in ciascuno di essi (presi singolarmente potrebbero infatti essere scalzati), ma forse nella loro «convergenza» (*card. Newman, fine 1800*).

Non stupisca questa affermazione, quasi che la somma di molti argomenti incerti possa dare la certezza. Sembra che in questioni storiche la cosa stia proprio così: di per sé un solo testimone veritiero è tanto attendibile quanto mille, eppure mille testimoni, ciascuno dei quali può sbagliare, ci danno una garanzia maggiore che non uno solo, soprattutto se si vede che sono indipendenti l'uno dall'altro.

Da quanto detto si deduce che la fede non potrà essere «dimostrata». Se così fosse, sarebbe ancora fede? Nell'atto di fede infatti intervengono sempre dei *fattori arazionali* che influiscono notevolmente sul giudizio.

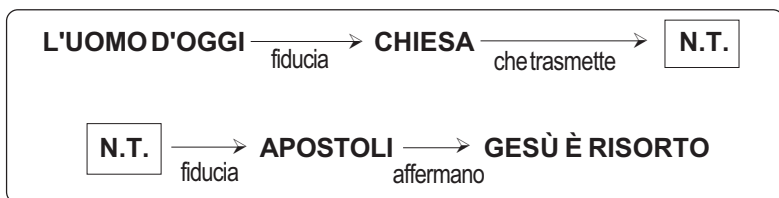
Credere non sarà mai un atto razionale (= dimostrabile razionalmente) o irrazionale (= assurdo), sarà solo un atto *ragionevole*, altrettanto ragionevole quanto il non credere.

Pascal diceva: «A volte il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce».

In sintesi:

l'atto di fede degli uomini di oggi implica due passi successivi:

- 1) fiducia nella Chiesa che abbia tramandato bene il genuino insegnamento degli apostoli e ne garantisca la fedele conservazione nel Nuovo Testamento;
- 2) fiducia negli apostoli che dicano il vero quando affermano che Gesù è risorto e raccontino le cose da lui dette e fatte.



4. L'atto di fede degli apostoli

L'atto di fede del cristiano *negli* apostoli implica:

- l'accettazione della loro persona come degna di fiducia;
- l'accettazione di quanto essi hanno detto su Gesù.

Tra le loro affermazioni c'è anche questa: **Gesù è il Figlio di Dio**. Dunque tutte le sue parole sono vere. Egli risponde, a nome di Dio, al nostro problema del senso della vita.

Questo però gli apostoli non lo constatarono, ma lo *credettero sulla parola di Gesù*.

Anch'essi dunque fecero un *atto di fede in Gesù*.
Vediamo meglio.

Secondo quanto ci riferiscono i documenti del Nuovo Testamento, gli apostoli sentirono Gesù che diceva:

- «Sono il Figlio di Dio» (Mt 16,16-17; Mc 14,61-62; Mt 26,63-64; Gv 10,36);
- «Prima che Abramo fosse, lo sono» (Gv 8,58);
- «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6);

e molte frasi simili.

Però queste affermazioni relative alla coscienza che Gesù aveva di se stesso, non saranno mai «dimostrabili» come vere, perché non sono evidenti.

Esse inoltre sono inaccettabili da un ebreo (tant'è vero che a volte gli ebrei presero i sassi per lapidare Gesù, come bestemmiatore. Cfr. per es. Gv 10,31).

Per questo gli apostoli, nel sentirle, si domandarono: «Ma costui dice il vero? non sarà forse pazzo? o bestemmiatore?» E chiesero a Gesù: «Che garanzia/segno ci porti di essere quello che dici e di agire a nome di Dio?».

E Gesù rispose dando loro due garanzie complementari:

a) Nel vangelo secondo Matteo presentò *il segno di Giona*:

«Come Giona era nel ventre del cetaceo tre giorni e tre notti, così sarà il figlio dell'uomo nel cuore della terra tre giorni e tre notti» (Mt 12,40. Cfr Lc 11,29).

Il figlio dell'uomo è Gesù stesso.

Si noti però che nel vangelo secondo Marco (8,11-13) Gesù si rifiuta di dare un segno.

b) Nel vangelo secondo Giovanni offrì *il segno del tempio*:

«Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere (*lett. lo sveglierò*)» (Gv 2,19)

e l'autore commenta:

«Egli parlava del tempio del suo corpo. Perciò quando risuscitò dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che egli aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alle parole che aveva pronunciato Gesù» (Gv 2, 21).

Entrambe le garanzie si riferiscono alla risurrezione.

Ma gli apostoli a tutta prima non gli credettero. Infatti, quando Gesù fu arrestato e crocifisso, tutti (o quasi) lo abbandonarono. Quando poi videro Gesù risorto e si convinsero che era proprio lui,

- ritennero sufficiente la garanzia della risurrezione;
- credettero che veramente fosse quanto aveva detto di essere, cioè il Figlio di Dio;
- decisero di fidarsi di lui e di accettarlo come il maestro della loro vita, anche perché, rileggendo alla luce della risurrezione di Gesù l'Antico Testamento, che essi ritenevano Parola di Dio, trovarono in esso delle conferme che egli fosse il messia: 1 Cor 15,3-5; Gv 2,22; 20,8-9; ecc.

Classico è l'esempio di Tommaso che, dopo aver visto Gesù risorto, concluse:

«Il Signore mio e il Dio mio»

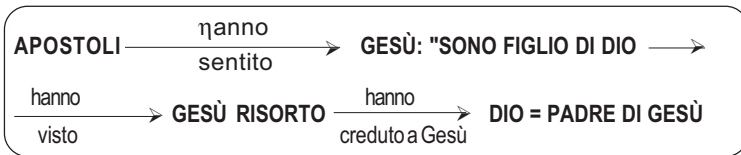
ed il commento di Gesù:

«Poiché hai visto me, hai creduto. Beati coloro che, pur non avendo visto, hanno creduto» (Gv 20,28).

Da allora gli apostoli si impegnarono a vivere come Gesù aveva insegnato.

In sintesi:

gli apostoli accettarono che Gesù fosse il Figlio di Dio, perché, dopo che egli lo disse e fu messo a morte, risorse.

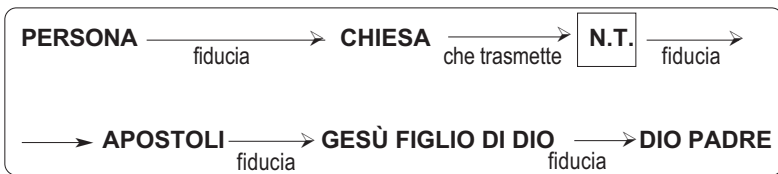


5. La struttura dell'atto di fede oggi

In base a quanto si è detto e per sintetizzare, l'atto di fede oggi si sviluppa attraverso i seguenti passaggi:

- 1) atto di fiducia *nella Chiesa*, che abbia conservato bene l'insegnamento degli apostoli, selezionando e tramandando senza manipolazioni i libri che lo contenevano e interpretandoli secondo quanto gli autori volevano dire;
- 2) atto di fiducia (attraverso la Chiesa) *negli apostoli*, che abbiano tramandato bene quanto Gesù ha fatto e detto e, in particolare, la risurrezione di Gesù;
- 3) atto di fiducia (attraverso gli apostoli) *in Gesù*, che sia veramente quello che ha detto d'essere, cioè il Figlio di Dio, il Cristo, poiché l'ha garantito con la risurrezione;
- 4) atto di fiducia (attraverso Gesù) *in Dio*, Padre di Gesù e Padre di tutti gli uomini, che abbia risposto definitivamente al problema del senso della vita umana.

Nessuno di questi passaggi è dimostrabile razionalmente e, tuttavia nessuno è assurdo.



Questo è lo schema teorico di un corretto atto di fede cristiano, secondo il cattolicesimo.

Tuttavia molte persone, che pure sono cristiane, non arrivano alla fede in Gesù seguendo questa linea in modo cosciente, ma attraverso una «catena di fiducia».

Caso tipico, ma non unico, è quello del bambino che si fida della mamma, la quale si fida del parroco, il quale si fida del suo professore di teologia...

Come si vede, ognuno accetta la testimonianza di un altro in cui ha fiducia.

Che dire di questa situazione?

*È un vero atto di fede e per molti spesso è l'unico possibile; tuttavia basta che un solo anello della catena si spezzi, perché la fede crolli. Spesso per es. succede che un cristiano, dopo un bisticcio con un prete, abbandoni la fede. Proprio per evitare questo inconveniente e comunque per economizzare il più possibile la fiducia, ha senso mettersi a studiare i documenti del Nuovo Testamento in modo che la fiducia si appoggi il più possibile sugli apostoli e non su intermediari. Solo in questo modo si può credere che Gesù è il Cristo, senza essere disturbati dal comportamento a volte poco coerente di certicristiani attuali o passati. **Gesù infatti è risorto (o non è risorto) indipendentemente dal comportamento dei cristiani di oggi o di ieri.***

Un fatto di 2000 anni fa non può essere cancellato da fatti che sono venuti dopo.

Tuttavia attraverso gli autori dei fatti poco edificanti che sono avvenuti dopo, allora la persona è tentata di rifiutare o mettere in dubbio il fatto antico.

6. Le reazioni dell'ascoltatore

Come mai, davanti all'annuncio della risurrezione, alcuni credono ed altri no?

Per rispondere a questa domanda analizziamo quali sono le possibili reazioni dell'ascoltatore:

1. NON MI INTERESSA

2. MI INTERESSA E PERCIÒ APPROFONDISCO

CONCLUDENDO: { DEVO CREDERE [dono di Dio - illuminazione]
NON DEVO CREDERE

DUBITANDO { MOTIVATAMENTE
IMMOTIVATAMENTE [= paura]

Vediamo meglio i singoli casi:

1. «*Non mi interessa*»

Chi risponde così lo fa o per orgoglio (dice di accettare solo quello che è razionale), o per moda, o per non impegnarsi in una ricerca che potrebbe portarlo a cambiare vita, o perché è condizionato da un'educazione anticlericale, o ancora perché non riesce a vedere in che cosa la risurrezione di Gesù tocchi oggi la sua vita...

Comunque il discorso con lui è provvisoriamente chiuso. Lo studio del Cristianesimo può rivestire per lui solo un interesse culturale.

2. «*Approfondisco*»

In questo caso la persona riflette più a fondo su tutta la questione, onde prendere una decisione e può arrivare ad una conclusione (sia pure non definitiva), oppure rimanere nel dubbio:

a) «**concludendo**»

Se la persona ritiene che i dati raccolti siano sufficienti per prendere una decisione, ha terminato la sua ricerca, almeno fino a quando fatti nuovi nella sua vita vengano a riaprire da capo tutta la questione.

La conclusione può essere: vedo che devo credere, oppure vedo che non devo credere:

- «*Vedo che devo credere*»

Questa conclusione da molti teologi (compreso Tommaso d'Aquino) è chiamata «illuminazione», dono di Dio (v. oltre).

A questa persona resta poi il dovere di tradurre la sua fede in vita cristiana coerente (fede esplicita).

- «*Vedo che non devo credere*»

Secondo il Cristianesimo anche questo atteggiamento è corretto, se nasce da buona fede (*Rom. 14*) e se la persona si comporta coerentemente con la verità che ha scoperto, anche se tale verità non coincide col Cristianesimo. Si parla in questo caso di fede implicita o di *buona fede*.

b) «rimanendo nel dubbio»

È lo stato di una persona che non sa decidersi da quale parte stare, in quanto o ritiene che gli elementi raccolti non siano ancora sufficienti per prendere una decisione e ne attende altri più convincenti, oppure ha il timore di non averli ancora analizzati a sufficienza.

A questo proposito occorre far notare che

- *non c'è da sperare che in futuro le prove siano migliori, perché ci sarà sempre da fare un atto di fiducia nei testimoni e tale atto sarà sempre libero (= non costretto dall'evidenza);*

- *il rimanere nel dubbio può essere un modo comodo per evitare una decisione impegnativa;*

- *il giudizio positivo o negativo che uno dà può essere sempre rivisto, qualora una più matura esperienza e riflessione suggerissero la scelta contraria;*

- *a volte lo stato di dubbio è semplicemente un rifiuto della libertà dell'atto di fede: si vogliono delle prove tali che «costringano» a credere. Così facendo, si impone alla realtà delle cose di essere come vogliamo noi... e questo è assurdo.*

Questo atteggiamento si ha, per esempio, quando si dice: «Se Gesù è risorto, perché non compare qui ora? Solo così crederò».

Si può rispondere: chi assicura che sia proprio Gesù quello che eventualmente comparisse? E che diritto si ha di esigere un «miracolo» per credere?

Il dubbio poi può essere di *due tipi*:

1. **dubbio motivato**: si ha quando *ci sono ragioni* che fanno sospendere il giudizio. Altrimenti si tratta di
2. **dubbio immotivato**: si ha quando *non ci sono ragioni* di dubitare. In genere nasce dalla *paura* di errare nel prendere una decisione, dalla paura di "buttarsi", di impegnarsi in una vita senza certezze assolute.

Come giudicare queste situazioni di dubbio?

Il dubbio è una situazione possibile.

Secondo il Cristianesimo, è accettabile solo se accompagnata dalla volontà di risolvere o di vincere il dubbio.

In pratica però, chi è nel dubbio non può agire: fino a quando non dirà sì agli apostoli (facendo così un atto di fede), *di fatto* dice no.

◆ **Possiamo ora rispondere alla domanda iniziale: «Perché alcuni credono e altri no?»**

Davanti all'annuncio della risurrezione alcuni non credono, perché

- o l'evangelizzazione è stata fatta a loro malamente (errori nella predicazione o difetti nel predicatore);
- o non ne è stata vista la credibilità (limiti nell'ascoltatore);
- o, pur avendone vista la credibilità, non vogliono credere, perché non vogliono cambiare vita.

Secondo il Cattolicesimo solo in quest'ultimo caso vi è colpa morale nell'ascoltatore (malafede) - si veda oltre.

PRECISAZIONE

Fede e salvezza secondo il Cattolicesimo

Per tranquillizzare la persona che, *in buona fede*, ritiene di non dover credere, ma si sente in colpa, precisiamo il rapporto tra fede e salvezza secondo il Cattolicesimo:

- *tutti* gli uomini sono *chiamati* da Dio *alla salvezza*, cioè alla vita eterna con Lui:
"Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi" (1 Tim 2,4);
- *non tutti* però sono chiamati alla *fede esplicita* in Gesù: non lo è
 - + colui a cui il vangelo non è stato predicato;
 - + colui a cui è stato predicato in modo incomprendibile o inaccettabile;
 - + colui che non l'ha capito;
- la *salvezza effettiva* dipende dalla *buona fede* (Rom 14), cioè dal comportamento coerente con la verità scoperta. D'altra parte non si può pretendere che una persona si comporti secondo una verità sconosciuta o non riconosciuta come tale.

7. La fede dono di Dio

Spesso si sente dire che la fede è «*dono di Dio*».

Che cosa pensare di questa affermazione?

Essa può essere intesa nel senso che Dio a qualcuno concede la fede e ad altri no, secondo i suoi "imperscrutabili" disegni.

Ma questo sarebbe contraddittorio. Infatti

- se «senza la fede è impossibile piacere a Dio» (Ebrei 11,6), Dio, dando la fede a chi vuole, salverebbe solo chi vuole: negazione della libertà dell'uomo;
- se «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi» (1 Tim 2,4), dovrebbe dare a tutti la fede.

Ma come mai non tutti ce l'hanno? (cfr. Gv 6,64: «Ci sono fra voi alcuni che non credono»).

Queste osservazioni fanno pensare che la frase «*la fede è un dono di Dio*» debba essere intesa in un altro senso.

Secondo il Cristianesimo
è dono di Dio che

1. egli stesso abbia mandato Gesù e lo abbia fatto risorgere;
2. qualcuno abbia visto Gesù risorto e abbia comunicato la notizia ad altri, altrimenti sarebbe andata perduta;
3. altri abbiano tramandato integra la testimonianza dei primi testimoni;
4. l'annuncio dei fatti di Gesù sia giunto all'ascoltatore in modo credibile, o in un terreno preparato dall'educazione precedente.

Così la persona ha potuto vedere la credibilità dell'annuncio ("posso credere") e che era onesto credere ("devo credere": *illuminazione*).

* Però, dopo questa serie di doni di Dio, la decisione se vivere coerentemente la fede cristiana o no spetta esclusivamente alla persona, in tutta la sua libertà.

In sintesi:

dire che la fede è un dono di Dio equivale a dire che Dio mette certe persone nella condizione di fare un atto esplicito di fede. Se non lo fanno sono colpevoli.

E che ne è di quelli a cui Dio non dà il dono? Forse che si dannano?

A volte qualche teologo ha risposto di sì, citando una frase di Gesù: «Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo. Chi non crederà, sarà condannato» (*Mc 16,16*).

Tuttavia, siccome nel Cattolicesimo è stata più volte condannata la teoria della predestinazione alla dannazione da parte di Dio, la frase di *Mc 16,16* si deve

intendere così:

chi, *vedendo che deve credere,*

- crederà e sarà battezzato, sarà salvo;
- non crederà, sarà condannato.

DIO E L'UOMO NELL'ATTO DI FEDE

SECONDO IL CATTOLICESIMO

- **DI ORENDI POSSIBILE L'ATTO DI FEDE MEDIANTE L'ILLUMINAZIONE**
[vedo che devo credere]
- **L'UOMO CHE L'HA RICEVUTA È LIBERO DI ACCOGLIERLA O NO**
[responsabilità personale]

8. L'eresia

Chi sceglie di prestare fiducia ad un testimone, sceglie di accettare per vero tutto quanto il testimone ritiene essenziale nella sua testimonianza.

Se perciò, tra le notizie che il testimone racconta, si sceglie di accettarne alcune e non altre (in greco ἄρσις-*éresis* = scelta, da cui la parola *eresia*), lo si fa in base ad un *criterio soggettivo* di ciò che è plausibile o no. In questo caso il metro della verità non è la parola del testimone, ma il proprio criterio personale. E questo non è un atto di fiducia nel testimone. E dunque non è fede.

Operare una scelta di ciò che piace o no nella testimonianza apostolica e, indirettamente, nelle parole di Gesù, equivale a rifiutare la fede cristiana.

Chi infatti ha scelto di prestare fiducia agli apostoli quando raccontano un fatto colossale come la risurrezione, non dovrebbe avere difficoltà ad accettare tutte le affermazioni che gli apostoli hanno fatto su Gesù e che essi stessi hanno giudicato importanti.

E poi, sulla garanzia della risurrezione, non dovrebbe avere difficoltà ad accettare come vero

tutto quanto disse Gesù e gli apostoli tramandarono, anche se ciò implica un effettivo «salto nel buio». Prendere solo ciò che piace e lasciare ciò che non piace non è fidarsi di Gesù, ma di se stessi e quindi non è fede cristiana.

APPENDICE

Informazioni sugli APOSTOLI

Cerchiamo di dare qualche informazione sommaria sulla vita degli Apostoli.

Fonte: Biblioteca Sanctorum, Città Nuova - 13 vol.

Gli apostoli sono così citati nei seguenti documenti canonici

Matteo (10,2)	Luca (6,14)	Marco (3,16)	Atti (1,13)
Simone - Pietro Andrea Giacomo di Zebed. Giovanni Filippo Bartolomeo Tommaso Matteo il pubblic. Giacomo di Alfeo Taddeo Simone il Cananeo Giuda Iscariota	Simone - Pietro Giacomo di Zebed. Giovanni Andrea Filippo Bartolomeo Matteo Tommaso Giacomo di Alfeo Taddeo Simone il Cananeo Giuda Iscariota	Simone - Pietro Andrea Giacomo Giovanni Filippo Bartolomeo Matteo Tommaso Giacomo di Alfeo Simone lo Zelota Giuda di Giacomo Giuda Iscariota	Pietro Giovanni Giacomo Andrea Filippo Tommaso Bartolomeo Matteo Giacomo di Alfeo Simone lo Zelota Giuda di Giacomo
			Giovanni (1,40)
			Andrea Simone - Pietro Filippo Natanaele

Dopo il suicidio di Giuda Iscariota, il collegio dei Dodici fu reintegrato con l'elezione di Mattia, narrata in At 1,15-26

Li presentiamo in ordine alfabetico

ANDREA

Nacque a Betsaida (*Gv 1,44*) in ambiente ellenistico. Questo spiega il nome, molto raro per un ebreo.

Secondo *Mt 4,18* e *Mc 1,29* esercitava il mestiere di pescatore con il padre Giona e il fratello *Simone-Pietro*.

Seguace del *Battista*, quando questo indicò Gesù come "l'agnello di Dio", incuriosito lo seguì. Quell'incontro fu decisivo; *Andrea* credette in lui e gli condusse *Simone*, che fu denominato *Pietro* (*Gv 1,35-42*).

Nel gruppo dei Dodici *Andrea* non fu un elemento di spicco; non sono molti gli episodi evangelici che si riferiscono esplicitamente a lui. Solo qualche volta appare distinto dagli altri (*Mc 13,3; Gv 6,8-9; 12,20-23*). In *At 1,13* è citato con gli altri apostoli come presente nel cenacolo dopo l'Ascensione di Gesù.

Non si posseggono elementi storici del tutto sicuri per ricostruire la sua attività dopo la Pentecoste:

- nel *Frammento Muratoriano* si dice che *Giovanni* sarebbe stato indotto proprio da *Andrea* a scrivere un racconto dei fatti e dei detti di Gesù;
- *Origene*, citato dallo storico *Eusebio di Cesarea* (*Hist. Eccl. III,1*) afferma che *Andrea* svolse il suo apostolato nella Scizia, regione posta fra il Danubio e il Don, nel Ponto Eusino, nella Cappadocia, nella Galazia e nella Bitinia;
- secondo *san Girolamo*, da queste regioni sarebbe passato in Acaia, regione privilegiata della sua attività; inoltre sarebbe stato consacrato vescovo a *Patrasso*, dove avrebbe subito il martirio, inchiodato a una croce a forma di X.

La leggenda si impadronì della sua vita: già tra la fine del II secolo e l'inizio del III circolavano "Atti di sant'Andrea", giunti rimaneggiati fino a noi (citati da *Eusebio - Hist. Eccl. III, 25,16*). Si tratta però di racconti romanzeschi, di contenuto prevalentemente ereticale, sorti tra gli Encratiti e diffusi anche tra i Manichei (s. *Agostino, De fide contra Manich.*).

BARTOLOMEO

Riguardo a questo apostolo va rilevata una singolarità: il suo nome ricorre nei Sinottici (*Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 6,14*) associato a *Filippo*, e in *At 1,13*, mentre nel vangelo di *Giovanni*

troviamo, come amico di *Filippo*, *Natanaele* (chiamato da Gesù dopo *Andrea*, *Simone-Pietro* e *Filippo*), mentre non vi compare il nome *Bartolomeo*.

Probabilmente *Bartolomeo* è da identificare con *Natanaele*: si tratterebbe della stessa persona con due nomi, come accadeva frequentemente in quei tempi: *Natanaele* era il nome personale e *Bartolomeo* il “cognome” (*Bartolomeo* = Bar-Talmi: figlio di Talmi, come *Simone Bar-Jona*).

Di Cana in Galilea (*Gv 21,2*), dove ancora oggi gli è dedicata una chiesa crociata, la sua chiamata è narrata in *Gv 1,45-51*.

Gesù ha per lui un'espressione di elogio (*Gv 1,47*) e gli si rivela come conoscitore dei suoi pensieri. *Bartolomeo/Natanaele* risponde con una dichiarazione di riconoscimento della figliolanza di Dio e della regalità di Gesù (*Gv 1,49*).

Secondo la tradizione, il suo apostolato fu molto attivo in quanto gli sono attribuiti lunghi viaggi missionari, ma nulla di preciso e documentato è a nostra disposizione:

- Eusebio di Cesarea afferma che Panteno, del Didaskaleion di Alessandria, trovò in India il vangelo di Matteo in aramaico, dove sarebbe stato portato da questo apostolo.
- Un riscontro di questa notizia si ha in Girolamo (“*De viris illustribus*”). Tuttavia, è da stabilire se per “India” si intendessero le regioni prossime all’Etiopia (Rufino e Socrate) o l’Arabia Felice (Pseudo-Girolamo):
- Lo Pseudo-Crisostomo racconta che *Bartolomeo* convertì gli Licaonicesi; altri di una sua missione in Asia Minore, da dove si sarebbe spostato in Mesopotamia e Partia; giunto in Armenia, dopo avere convertito il fratello del re ed esorcizzato la di lui figlia, sarebbe stato martirizzato per ordine del successore re Astiage.

Diverse sono le tradizioni sul tipo di supplizio: crocifissione, decapitazione, scuoiamento (cui si riferiscono le numerose rappresentazioni artistiche di questo apostolo).

FILIPPO

Originario di Betsaida come i due fratelli *Simone-Pietro* e *Andrea*. Dei quattro vangeli canonici, soltanto quello di *Giovanni* ci dà informazioni sulla sua vita:

- *1,43-51*: discepolo del Battista (come sembra), fu tra i primi ad essere chiamato da Gesù, al quale presentò *Natanaele-Bartolomeo*;

- 6,5 segg.: Gesù si rivolge a lui per la prima moltiplicazione dei pani;
- 12,21 segg.: alcuni pagani si rivolgono a lui per essere presentati a Gesù;
- 14,7-12: dopo l'ultima cena, nel discorso di addio, chiede a Gesù di mostrare il Padre agli apostoli.

Da *At 2,1* risulta che è tra coloro che ricevono lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste.

Da questo momento possiamo utilizzare soltanto le notizie, non sempre concordanti, fornite dalla tradizione. Alcune fonti lo confondono con *Filippo* diacono di Cesarea di cui si parla in *At 6,5; 8,5-40; 21,9*.

Alcuni studiosi, dal fatto che di lui parla solo il 4° *vangelo*, hanno dedotto che egli abbia dimorato e sia morto in Asia Minore, particolarmente ad Efeso, dove *Filippo* era onorato come uno dei luminari dell'Asia.

Esiste però una tradizione più sicura, secondo la quale egli evangelizzò la Frigia dopo avere predicato in Scizia e Lidia.

Tutti sono concordi nel porre a Gerapoli (oggi Pamukkale), in Frigia, la sua ultima dimora insieme a due delle tre figlie. Una conferma di ciò è data da Polìcrate, vescovo di Efeso nella 2ª metà del II secolo, in una sua lettera a papa Vittore.

Con lui concordano Teodoreto di Ciro, Niceforo, Girolamo.

Papia, vescovo di Gerapoli, conobbe le figlie di Filippo e da esse apprese (secondo Eusebio) che un morto era stato risuscitato da lui. Su questa notizia concordano Niceforo e Clemente di Alessandria.

Quanto alla morte, contrariamente a ciò che afferma Clemente di Alessandria, ossia che *Matteo*, *Tommaso* e *Filippo* morirono di morte naturale, la maggior parte dei documenti antichi attestano che questo apostolo fu martirizzato a Gerapoli sotto Domiziano, crocifisso a testa in giù e lapidato, all'età di circa 87 anni.

GIACOMO il Maggiore

Di Betsaida, pescatore, figlio di *Zebedeo* e fratello di *Giovanni* apostolo, l'autore del 4° *vangelo*. Insieme al fratello e a *Simone-Pietro* fu testimone di alcune della più importanti azioni di Gesù (risurrezione della figlia di Giairo, trasfigurazione, agonia nel Getsemani).

Abbiamo tradizioni contrastanti sulla sua attività missio-

narìa in Spagna. La fonte più sicura a questo proposito è il *“Breviarium Apostolorum”* bizantino, divulgato nella versione latina nel VII secolo, dove compare un’aggiunta (che non c’è nell’originale greco) attestante tale attività.

Fu decapitato per ordine di Giulio Agrippa I, nipote di Erode Antipa, intorno all’anno 42 (Atti 12,2).

Antica è la venerazione per questo apostolo in Spagna: del trasferimento del suo corpo da Gerusalemme alla Galizia spagnola parla per la prima volta il Martirologio di Floro (IX secolo), facendosi eco di precedenti tradizioni locali relative alla predetta venerazione.

GIACOMO di Alfeo

Nel *Nuovo Testamento* sono nominati due *“Giacomo”*: l’uno, figlio di Alfeo e l’altro denominato *“fratello del Signore”* (Mt 13,55; Mc 6,3).

In ambiente orientale si ritenne che *Giacomo “fratello del Signore”*, e *Giacomo* figlio di Alfeo, l’apostolo, fossero due persone distinte. La distinzione, forse introdotta, fra il II e il III secolo, dagli scritti pseudo-clementini, fu poi seguita da Eusebio (*Hist. Eccl. I, 12*), da Giovanni Crisostomo e, fra i latini, da Girolamo nei suoi ultimi scritti.

I Padri greci sostennero invece l’identità dei due *Giacomo* (Ireneo, Clemente Aless., Didimo cieco, Atanasio, Cirillo di Gerusal., Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro).

In Occidente si ammise quasi all’unanimità che fossero la stessa persona.

Dell’apostolo *Giacomo* figlio di Alfeo, considerato come personaggio distinto dal *Giacomo “fratello del Signore”*, non si sa praticamente nulla. Se invece lo si identifica con il parente di Gesù, molti particolari della sua vita e della sua morte sono offerti dalla tradizione ecclesiastica (Eusebio, Egesippo), dove sono evidenziati soprattutto la sua santità e il suo zelo anche in favore degli ebrei.

Resse la chiesa di Gerusalemme fino al 62, quando fu martirizzato dal sommo sacerdote Hanan II, che approfittò dell’intervallo fra la morte del procuratore romano Festo e l’arrivo del successore Albino per processarlo e farlo uccidere, precipitandolo dal pinnacolo del tempio e poi finendolo a sassate (Eusebio).

Un riferimento alla sua morte è riportato anche da Giuseppe Flavio (*Ant. Giud. XX, 9,1*).

GIOVANNI

Fratello di *Giacomo* il maggiore, figlio di Zebedeo, pescatore; autore/fonte del *quarto vangelo*, di *tre lettere* e dell'*Apocalisse*.

Giudicato come illetterato e popolano (*At 4,3*), sembra tuttavia che avesse conoscenze nelle alte sfere sacerdotali (*Gv 18,15-16*).

Secondo Girolamo e Agostino restò vergine. Già discepolo del Battista, fu tra i primi che seguirono Gesù (*Mt 4,20* e forse *Gv 1,35-42*).

Ebbe un posto speciale fra i *Dodici* insieme a *Simone-Pietro* e il fratello *Giacomo*; come tale assistette ad alcuni dei fatti più importanti dell'attività di Gesù, che ebbe per lui una particolare predilezione. Nel *4° vangelo* è da identificare con quello che l'autore designa come "*il discepolo che Gesù amava*".

Merita ricordare soprattutto alcuni dati:

- con *Pietro* seguì Gesù al processo;
- unico fra gli apostoli e discepoli, assistette alla morte di Gesù vicino a Maria, che gli fu affidata da Gesù stesso;
- con *Pietro* ricevette da Maria di Màgdala il primo annuncio della risurrezione (*Gv 20,2*), accorse al sepolcro e per la disposizione dei lini credette alla risurrezione (*Gv 20,6-9*);
- all'apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade fu il primo a riconoscere il Risorto (*Gv 21,1-13*);
- nella stessa occasione assistette alla conferma del primato a Pietro (*Gv 21,15-18*) e ascoltò la risposta di Gesù alla domanda di *Pietro* circa la durata della propria vita (*vv. 21-23*). Ne parla anche il libro degli *At*:
- *At 3,1-8*: guarigione di uno storpio da parte di *Pietro*
- *At 4,19* segg.: fatto catturare con *Pietro* dal Sinedrio
- *At 5,18-42*: nuovamente incarcerato a causa della predicazione, poi flagellato
- *At 8,14* segg. inviato con *Pietro* in Samaria per consolidare la fede già diffusa dal diacono *Filippo*. In *Gal 2,9* è qualificato da *Paolo* come una delle colonne della chiesa di Gerusalemme.

Dopo pochi anni lasciò Gerusalemme e andò ad evangelizzare l'Asia Minore, dove resse la chiesa di Efeso e le comunità circostanti (Ireneo, Clemente Aless., Policrate vescovo di Efeso, Giustino, Eusebio).

Non subì il martirio, ma fu colpito dalla persecuzione di Domiziano intorno al 95 (Ireneo): si narra che a Roma fu

gettato in una botte di olio bollente, da cui uscì illeso (Tertuliano, Girolamo).

Dopo la morte dell'imperatore, ritornò a Efeso, dove morì vecchissimo, sotto Traiano (Girolamo).

MATTEO

È denominato *Matteo* in *Mt 9,9-13*, *Levi* in *Mc 2,14-17* e *Lc 5,27-32*. L'identità di *Matteo* con *Levi* è fuori discussione.

Nello stesso testo di *Matteo 9,9-13* si dice che esercitava a Cafarnao la professione di pubblicano, ossia di esattore delle imposte. In quanto tale era considerato un peccatore, sia perché maneggiava denaro di pagani (i Romani occupanti) e quindi impuro, sia perché i pubblicani esercitavano la loro attività in modo esoso, con cupidigia e vessazioni.

Secondo Eusebio di Cesarea, Origene, Papia e Ireneo, *Matteo-Levi* compose un vangelo nella lingua parlata dagli ebrei del tempo. Eusebio scrive: "...*Matteo* infatti, che predicò dapprima agli ebrei, donò ad essi il suo vangelo, composto nell'idioma patrio, quando fu in procinto di recarsi in altri paesi, e con esso supplì alla sua presenza personale presso coloro che lasciava". L'originale di tale vangelo, andato perduto, fu poi tradotto in greco, non si sa da chi.

Non si conoscono con esattezza le regioni evangelizzate da Matteo, né le modalità della sua morte:

- circa la sua attività evangelizzatrice, secondo alcune fonti (Rufino, Euterchio, Socrate, Breviario Romano) andò in Etiopia; secondo altri (Ambrogio, Paolino da Nola) predicò in Persia; secondo altri ancora, nel Ponto, in Siria, Macedonia, Irlanda;
- circa la morte, lo gnostico Eracleone (la cui affermazione è riportata senza contestazioni da Clemente Alessandrino) Matteo morì di morte naturale; molti invece, pur non concordando sul genere di supplizio, ritengono che sia stato martirizzato. A tale proposito esistono diverse "passioni" apocrife: una di queste (*Legenda Aurea*) sostiene che Matteo sia stato fatto uccidere dal re di Etiopia Hirtaco mentre celebrava l'eucaristia.

Secondo il Martirologio Romano, evangelizzò l'Etiopia e vi subì il martirio.

MATTIA

È ricordato soltanto in *At 1,15-26* come colui che fu estratto a sorte per sostituire Giuda il traditore e così ricostituire il collegio dei Dodici.

Certamente fu al seguito di Gesù fin dall'inizio della sua attività pubblica, secondo il criterio di scelta indicato nel testo di *Atti* sopra citato. Probabilmente faceva parte dei 72 discepoli di cui parla *Lc 10,1*, come afferma Eusebio, ed era uno dei più in vista se fu scelto come candidato insieme a Giuseppe Barsabba soprannominato Giusto.

Alcune fonti lo identificano erroneamente con *Zaccheo* o *Barnaba* o *Natanaele*, o altri.

Il suo nome, non si sa perché, fu molto in onore negli ambienti gnostici d'Egitto, che gli attribuirono la paternità di alcuni scritti apocrifi, di cui ci sono pervenuti frammenti citati da alcuni Padri. Esistono anche "Atti" apocrifi che lo riguardano. Infine, nel 1945, nell'antica borgata di Kenoboskion nell'alto Egitto, presso la cittadina di Nag Hammadi, fu scoperta una biblioteca gnostica di cui faceva parte anche un'operetta intitolata "*Libro di Tommaso: parole segrete dal Salvatore a Giuda Tommaso e consegnate da Mattia*".

Circa la sua morte, si hanno notizie contrastanti: secondo lo gnostico Eracleone, citato da Clemente Alessandrino, morì di morte naturale; invece secondo Niceforo (*Hist. Eccl.* II, 40) predicò e subì il martirio in Etiopia; secondo altri ancora, dopo avere predicato agli ebrei di Palestina, fu lapidato come nemico della legge mosaica.

Nelle rappresentazioni pittoriche compare spesso con una scure: secondo una leggenda, non essendo morto per la lapidazione, sarebbe stato decapitato da un soldato romano.

SIMONE - PIETRO

Data la notorietà di questo apostolo, diamo soltanto alcune notizie essenziali.

Nato a Betsaida in Galilea, sposato, esercitava la pesca nel lago di Tiberiade, con residenza a Cafarnao, insieme al fratello Andrea, quando, già discepolo di Giovanni Battista (*Gv 1,40-42*) fu chiamato da Gesù, che gli diede il nome di *Pietro*.

Dopo il banchetto di Cana (*Gv 2,1-11*) e una pesca miracolosa (*Lc 5,1-11*) non lasciò più Gesù, fece parte di un ristretto gruppo di prediletti insieme a *Giovanni* e *Giacomo* e, come tale,

assistette agli episodi più importanti dell'attività di Gesù (risurrezione della figlia di Giairo, trasfigurazione, agonia nell'orto degli ulivi).

Di carattere impulsivo e passionale, riconobbe in Gesù il Cristo, il Figlio di Dio (*Mt 16,16*). Per questa confessione, avvenuta a Cesarea di Filippo, Gesù lo definì *Kefa* = pietra/roccia, gli attribuì una posizione di preminenza sugli altri apostoli con la promessa delle chiavi del Regno dei cieli e il potere di "legare e sciogliere", e gli diede una preparazione speciale e privilegiata rispetto agli altri, che andò intensificandosi sul finire della vita terrena di Gesù.

Quando Gesù fu catturato, lo rinnegò. Quando Maria di Màgdala portò la notizia del sepolcro vuoto, andò con *Giovanni* al sepolcro e constatò che vi erano soltanto i lini sepolcrali ed il sudario, ma a quella vista tornò indietro perplesso, a differenza di *Giovanni*, che invece credette alla risurrezione.

Da *Lc 24,34* e *1 Cor 15,5* sappiamo che Gesù risorto apparve a lui solo almeno una volta.

Prima di ascendere al cielo Gesù gli chiese per tre volte di pascere le sue pecore e di confermargli il suo amore; inoltre gli predisse, in modo un po' oscuro, di quale morte sarebbe morto (*Gv 21*).

Dai primi 12 capitoli degli *Atti* e dalla *lettera di Paolo ai Gàlati* si ricavano notizie sul ruolo di *Pietro* nel collegio apostolico e nell'attività missionaria. In sintesi ricordiamo che *Pietro*:

- fu ispirato ad ammettere nella comunità cristiana i pagani (*At 10*: battesimo di Cornelio);
- nel concilio di Gerusalemme affermò il principio della libertà evangelica di fronte alla legge mosaica (*At 15,7-11*);
- da lui si recò *Paolo*, dopo una lunga permanenza nel deserto, per avere conferma circa l'ortodossia della propria predicazione, confrontandola con quella di *Pietro* (*Gal 1,18*);
- tuttavia, proprio sulla pratica applicazione di quel principio fondamentale egli si scontrò con *Paolo* ad Antiochia (*Gal 2*).

Circa la sua attività missionaria, da *Gal 2,7* sembra potersi dedurre che *Pietro* operò soprattutto in ambiente ebraico. La sua notorietà doveva essere molto grande, perché è conosciuto a Corinto (*1 Cor 1,12*) e in Galazia (*Gal 2*), dove probabilmente non era andato.

La tradizione antica non gli ha riconosciuto un primato nella comunità di Gerusalemme, retta per molti anni da *Giacomo il Minore*, “fratello del Signore”, mentre ha sempre visto *Pietro* come apostolo missionario ad Antiochia e a Roma. Di lui come primo vescovo di Antiochia parla per la prima volta san Girolamo (*De viris Ill.*), che probabilmente riprese una notizia molto meno esplicita contenuta nel “*Chronicon*” di Eusebio di Cesarea. Questa notizia fu ripresa da più fonti latine e greche, ma sembra essere senza solido fondamento.

Piuttosto, *Pietro* ha legato il proprio nome a Roma. Oggi, dopo lunghe polemiche, il fatto della venuta di lui in questa città, quando già esisteva una comunità cristiana il cui fondatore è ignoto, è un dato storico sicuro. Su questo punto la tradizione è veramente imponente e risale agli inizi della letteratura cristiana.

Così pure, la tradizione cristiana antica ha collegato l'attuale vangelo di *Marco* a *Pietro*, nel senso che egli fornì all'autore gran parte delle notizie, o, addirittura, nel senso che egli stesso ne sia stato l'autore (Carmignac).

Il suo martirio è affermato da una tradizione antichissima (Clemente Rom., *Ad Corinthios* 5,1-5; Dionigi vescovo di Corinto, citato da Eusebio di Cesarea in *Hist. Eccl.* II,25,8); sussistono dubbi circa l'anno, ma è certo che la sua morte avvenne sotto Nerone mediante crocifissione a testa in giù (Eusebio, *Hist. Eccl.* III,1,2; Origene, san Girolamo, *De viris Ill.* I). Ne parla anche il pagano Porfirio nella sua confutazione del Cristianesimo.

SIMONE il Cananeo o lo Zelota

È denominato “il cananeo” in *Mt* 10,4 e *Mc* 3,18, e “lo zelota” in *Lc* 6,15 e *At* 1,13.

Il significato dei due appellativi è identico: “ardente di zelo” per la legge e per la pratica del culto. Va infatti precisato che il termine “cananeo” non significa “di Cana”.

Molti lo identificano con il *Simone “fratello del Signore”* citato in *Mt* 13,55 e *Mc* 6,3 come *Simeone*, fratello di *Giacomo il Minore*, denominato anch'egli “fratello del Signore”, al quale sarebbe succeduto alla guida della chiesa di Gerusalemme; invece, bizantini e copti lo identificano con Natanaele di Cana e con il direttore di mensa alle nozze di Cana.

Secondo i bizantini avrebbe predicato in Africa e in Inghilterra, ma si tratta di fonti prive di autorità.

I latini e gli armeni lo fanno operare e morire in Armenia; Fortunato (VI secolo) scrive che *Simone* e *Giuda* sono sepolti in Persia, dove, secondo le storie apocrife degli apostoli, sarebbero stati martirizzati a Suanir. Conforme è il “Martirologio” di Gerolamo.

Le tradizioni conservate dal Breviario Romano affermano che *Simone* predicò in Egitto e, con *Giuda*, in Mesopotamia, dove insieme subirono il martirio; conformi sono i Bollandisti. Il monaco Epifane (IX secolo) afferma che in Bòsforo esistevano delle reliquie di questo apostolo e a Nicopsis (Caucaso occidentale) c’era un’altra sua tomba, in una chiesa a lui dedicata, eretta dai greci tra il VI e il VII secolo.

Circa il supplizio, nelle molte raffigurazioni pittoriche appare segato in due, anziché sgozzato come affermano alcune tradizioni; per questo ha come attributo una sega.

TADDEO/GIUDA

Secondo gli antichi commentatori è da identificare con Giuda, fratello di *Giacomo* e di *Simone/Simeone*, citati in *Mt* 13,55 e *Mc* 6,3.

È nominato particolarmente in *Gv* 14,22, dove egli chiede a Gesù perché si sia manifestato soltanto agli apostoli e non a tutto il mondo.

Secondo la più consolidata tradizione, avrebbe predicato in Palestina e nelle regioni vicine. Notizie più tardive ne pongono la predicazione in Arabia, Mesopotamia, Armenia e Persia.

Secondo alcune fonti, sarebbe morto di morte naturale a Edessa; secondo altre, specialmente siriane, sarebbe stato martirizzato a Beirut.

TOMMASO

Detto “didimo”, cioè “gemello” (*Gv* 11,16; 20,24; 21,2). Ci dà particolari della sua vita soltanto il vangelo di *Giovanni*, che lo presenta come un uomo ricco di slancio, attaccamento a Gesù e senso pratico:

- *Gv* 11,16: episodio della morte di Lazzaro
- *Gv* 14,5: interroga Gesù circa la via per arrivare al luogo in cui Gesù stesso sta per recarsi, ossia il Padre
- *Gv* 20,24 sgg.: non crede all’apparizione di Gesù risorto
- *Gv* 20,26-29: professa la propria fede in Gesù “Signore e Dio” quando egli riappare otto giorni dopo
- *Gv* 21: è tra gli apostoli che stanno pescando quando Gesù

appare sul lago di Genezareth.

Secondo Eusebio, egli è uno degli apostoli che Papia, vescovo di Gerapoli, interrogava sulla dottrina di Gesù; inoltre, a lui sarebbe stata assegnata la Persia come regione da evangelizzare.

La tradizione più comune (Gregorio di Nazianzo, *Orazione 33 "Ad Arianos"*; Niceforo, Eusebio, *Hist. Eccl. II, 40*) gli attribuisce la predicazione e il martirio in India, forse trafitto da una lancia.

Conformi a questa tradizione sono alcune notizie fornite da Marco Polo e dal poeta portoghese Camoens.

Nei pressi della città indiana di Madràs esiste una località denominata "san Tommaso di Mailapur", in cui si trova una croce con un'iscrizione del VII secolo in antico persiano, che indica il luogo del suo martirio.

Con il nome di questo apostolo sono stati composti alcuni scritti apocriefi di ambiente gnostico: un vangelo sull'infanzia di Gesù, un libro di "Atti", un'apocalisse.

Secondo alcune fonti antiche (Efrem, "Cronaca di Edessa"; Egeria; gli storici Socrate, Rufino, Sozomeno) le sue reliquie furono traslate dall'India a Edessa in Mesopotamia. Conforme è il "Martirologio" di *Gerolamo*.